

INCONTRO FORMATIVO OFS

Piedigrotta, 10.12.2006

Rel. Paola Di Girolamo

Tema: LA FIGURA DI PIETRO. I NOSTRI LIMITI.

Premessa: Il cammino di Pietro come simbolo di ogni cammino umano

Nel preparare la formazione sono rimasta affascinata dalla figura di Pt e dai notevoli e innumerevoli spunti di riflessione che offre.

La figura di Pt consente di comprendere come il suo cammino di apostolo di Gesù è il cammino di ogni uomo e rappresenta l'itinerario vocazionale di ogni uomo; perciò, guardare al suo vissuto, ci aiuta a riflettere e a rivisitare la nostra situazione.

Il cammino di Pt è specificato da una triplice direzione:

- la chiamata alla fede,
- la chiamata a un impegno storico nella Chiesa,
- la chiamata quotidiana alla santità.

Trattasi di tre realtà strettamente correlate e che vanno sempre tenute presenti. Difatti:

- l'uomo alla ricerca di Dio è chiamato alla fede e nel tentativo di risposta sperimenta dubbi, incertezze, difficoltà;
- è chiamato a partecipare alla storia ed esprimersi in essa in un modo particolare; ossia un modo che partecipa alla forma di essere di Gesù e che si esprime attraverso la scelta vocazionale specifica (matrimonio, sacerdozio, vita di totale consacrazione), (ce trova radice) radicata nel battesimo;
- tale partecipazione all'esistenza terrena di Gesù comporta uno stile di vita conforme al Vangelo, allo spirito delle Beatitudini: è la chiamata alla santità.

Tutto questo vale anche per la Chiesa, perché non è possibile una chiesa santa ma incapace di cogliere la sua vocazione in un determinato momento della storia, così non è possibile la vocazione storica se non si abbandona nella fede alla Parola.

Il cammino di Pt è dunque il simbolo di ogni cammino dell'umanità verso il Regno, in quanto pellegrini verso la strada del Padre.

A cosa serve confrontarsi con la vita di Pt?

Confrontandoci con la vita e gli insegnamenti di Pt possiamo fare una verifica del nostro cammino e capire a quale tappa (del cammino di fede) ci troviamo, ciò al fine di tendere al “meglio”; precisamente significa che vogliamo puntare al meglio, senza presunzioni, senza perfezionismi, senza accontentarsi dell’usuale, del tran tran quotidiano, ma attraverso lo Spirito santo riconoscere quanto ci manca e quanto possiamo ragionevolmente fare per correre “*verso la mèta e arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù*” (Fil 3, 13-14).

Il cristiano oggi deve ritrovare la propria identità di seguace di Cristo, la certezza che lo Spirito santo gli è stato donato e agisce in lui allargando il suo cuore e la sua mente sì da far trasparire il Vangelo, per essere Testimone dell’amore del Padre. In quanto cristiani ognuno di noi è chiamato a ciò.

Non è più sufficiente accontentarsi di una fede generica, perché c’è un rapporto strettissimo tra la conversione battesimale al Dio di Gesù Cristo, la missione personale che in Gesù ci viene data e lo stile del nostro modo di porci nella realtà quotidiana, del nostro modo di pensare, di parlare, di agire, di “giudicare”.

Noi in modo specifico siamo contraddistinti dallo stile francescano.

Solo con una vita che sappia mostrare e irradiare la fede si può parlare di Dio agli uomini.

Per questo occorre ripensare alle proprie origini, fare memoria di coloro che sono stati i testimoni oculari della vita, morte e risurrezione di Gesù e che ci hanno trasmesso la fede. Come Pietro.

Attraverso l’esperienza vissuta da Pt alla sequela di Cristo, alla luce dei brani evangelici, cogliamo la maturazione avvenuta in lui e possiamo approfondire il significato del nostro cammino e del momento che stiamo vivendo. Da qui emergono due elementi anche per noi:

- a) la dinamica della maturazione di fede che conduce a una scelta personale a favore della verità;
- b) il cammino di chiarificazione vocazionale per rispondere al disegno che Dio ha su ciascuno di noi.

Trattasi, perciò, di un cammino dell’interiorità, un confronto profondo e vero con noi stessi; non farlo comporta il rischio di perdere delle occasioni preziose nelle quali cogliere la verità di noi stessi, di ciò che siamo davanti a Dio e ai fratelli.

Ciò ovviamente è difficile e richiede impegno della mente e della volontà, perché significa mettersi in discussione.

1. Chi è Pietro? Chi siamo noi?

L'interrogativo: Chi sei tu? Fu posto anche a Giovanni Battista «*E questa è la testimonianza di Giovanni quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: "Chi sei tu?". Egli confessò e non negò, e confessò: "Io non sono il Cristo". Allora gli chiesero: "Che cosa dunque? Sei Elia?". Rispose: "Non lo sono. Sei tu il profeta?". Rispose: "No". Gli dissero dunque: "Chi sei perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?". Rispose: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore"».*

La risposta del Battista ha del raro. Egli confessò chi era e non negò. Non è facile che una persona si presenti per ciò che è in realtà.

Descrizione di Pietro: aspetti positivi e difetti. Che cosa dice di se stesso

Innanzitutto, Pietro è un ebreo, un buon ebreo, credente, che frequentava regolarmente la sinagoga. Non era un "clericale" come coloro che vivevano a Gerusalemme presso il tempio; consacrava però il Sabato alla preghiera, senza grandi problemi religiosi. Era un uomo semplice che conduceva una vita semplice, dedita al lavoro, badava alla famiglia: era molto pratico, non era un intellettuale.

Pietro è un impulsivo, si butta nelle cose senza stare troppo a calcolare; è generoso, ma è anche un leader capace di guidare gli altri, perché sa intravedere delle situazioni e sa imporsi.

Sul piano morale è un uomo a posto, che fa del bene ed è contento di farlo. Nutre degli ideali molto grandi e pur essendo un uomo pratico sogna di compiere imprese difficili e utili a tutti.

Allo stesso tempo è un uomo testardo che si irrigidisce nelle sue posizioni ed, essendo impulsivo, presenta anche un temperamento collerico per cui si arrabbia per un nonnulla, ma non conserva rancore.

In questa descrizione di Pt, come se fosse fatta da lui stesso, si nota che nel riconoscere i difetti essi vengono ridimensionati. È la tipica conoscenza che abbiamo di noi stessi: istintivamente inquadrano i nostri lati negativi, che ammettiamo, in modo da renderli scusabili perché non possiamo accettarci come siamo.

(L'uomo normale si autodefinisce sempre e comunque in un quadro positivo; *ciò come regola generale poi c'è anche chi fa sempre un quadro nero di se stesso*).

Un'idea della personalità di Pt ci viene data dal brano della tempesta sul lago e di lui che cammina sulle acque, nel quale si nota che Pt emerge subito dal gruppo degli apostoli con una personalità spiccata; dapprima è uno dei tanti che remano nella notte, paurosi e affaticati, ma subito dopo la sua figura si delinea.

Mt 14, 22-33:

«Subito dopo (la prima moltiplicazione dei pani) ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venne la sera, egli se ne stava ancora solo lassù». (INCISO: Invito a contemplare Gesù. L'approccio corretto per comprendere Pt e, attraverso lui, accostarci a Gesù è proprio la preghiera, altrimenti il rischio è di comprendere intellettualmente, ma non cambiare la nostra vita, il nostro modo di affrontare le realtà e le difficoltà quotidiane).

«La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: "E' un fantasma", e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura". Pietro gli disse: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!".

Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?".

Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: "Tu sei veramente il Figlio di Dio!".

v. 26: I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati. Il verbo greco è *etaráchthesan*, lo stesso che Luca usa per descrivere l'atteggiamento di Maria al momento dell'Annunciazione (Lc 1,29). Come Maria rimase sgomenta di fronte al mistero di Dio che le era rivelato, così Pt e i Dodici restano turbati di fronte alla verità di Gesù che si sta manifestando.

vv. 27-28: subito Gesù parlò loro: Coraggio, sono io, non abbiate paura. Gesù è assolutamente certo della sua identità, si propone come punto di riferimento e di fiducia per l'uomo che si dimena nel timore, nell'angoscia, nella disperazione. Pt, invece, nel dire: *Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque*, a contatto con Gesù, vuole mettere alla prova la propria identità e le proprie forze.

Attraverso Gesù, gradualmente, arriviamo a esprimere chi siamo. Gesù, la certezza assoluta, ci rivela la nostra identità più reale.

v. 30: conferma ciò quando dice: *Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: Signore, salvami!* Pt ha intuito la grandezza di Cristo e perciò si avvia verso di lui camminando sulle acque, ma poi rivolge la sua attenzione ad altro, fissa lo sguardo sulle difficoltà e sui problemi causati dalla tempesta, si smarrisce e incomincia ad affondare.

È l'invito a non staccare mai gli occhi da Gesù come riferimento della vera conoscenza di noi stessi.

In effetti, Pt affonda perché c'è una conoscenza di sé che fa andare a fondo, nel senso che è consapevole delle conflittualità che si agitano in lui, come in noi. L'uomo rimane sconvolto dalle

perversità, dalle oscurità e dalle storture che scorge dentro di sé e che sembrano inquinare tutte le sue azioni. Così facendo però non ci si rapporta a Cristo e si resta nel vuoto. Invece la conoscenza a cui siamo chiamati è un'autocoscienza autentica, in relazione al nostro cammino fissato e illuminato nella persona di Gesù.

Conoscersi è difficile. - Ci sono in noi, virtù e difetti, comportamenti e modi di reagire che conosciamo e che esprimiamo; - ci sono in noi lati che non cogliamo, pur essendo evidenti per chi ci sta vicino e spesso risultano essere abbastanza reali; - infine, c'è in noi qualcosa che né noi né gli altri comprendono e che costituisce il segreto della nostra personalità.

Questo mistero si rivela gradualmente, nel corso della nostra esistenza, però è parte viva e determinante di noi. In questa scoperta di noi stessi è importante lasciarci aiutare da Gesù, ma dobbiamo uscire dalla presunzione superba di chi crede di possedersi come si possiede qualche oggetto. Siamo fatti come un castello pieno di stanze segrete che racchiudono un tesoro nascosto e qualche scheletro, da qui la paura ad andare nel profondo di noi stessi. *E l'invito è proprio questo: attraverso Gesù andare nel profondo di noi stessi.*

Inoltre, Pt vicino a Gesù si sentiva attratto a pregare, ma si stancava facilmente, gli veniva sonno, voleva cambiare posizione, muoversi, non stava facilmente fermo. Gli era impossibile imitare Gesù e per questo gli chiedeva con insistenza di insegnare loro a pregare.

A volte pensava che non sarebbe riuscito a seguire quel Maestro che non concludeva mai niente, che lo portava dove voleva, senza fargli capire quale fosse la meta. Ha vissuto con lui momenti difficili soprattutto quando Gesù lo rimproverava perché in questi casi non si sentiva capito ed era indignato. Nonostante tale conflittualità interiore, Pt ha resistito perché avvertiva che qualcosa di straordinario vi era in Gesù e perciò non gli ha negato la fiducia.

Un giorno a Cafarnaò tutti lo stavano abbandonando. Egli li ha incoraggiati. Non aveva capito più degli altri, non era un intellettuale e non sapeva seguire a lungo un ragionamento, però era sicuro che bisognava perseverare e, a poco a poco, ha compreso il Mistero del Maestro e il senso del camminare con lui.

Che cosa dicono gli altri di te? (amici, compagni, clienti, soci di lavoro)

Alcuni confermano quanto Pt ha detto di sé: generoso, impulsivo, onesto; si presta volentieri a chi ha bisogno.

Ma il giudizio di altri è più aspro: è un uomo che butta fuori parole inutili, è un fanfarone. Promette di fare tutto lui, ma non mantiene ciò che ha detto. È troppo invadente, pensa di essere

indispensabile, non ha tatto, non si rende conto che non c'è solo lui, non lascia spazio a nessuno, non fa emergere le buone qualità dei suoi amici.

Aspetti del carattere che Pt non ammetterebbe mai volentieri, ma che chi lo conosce nota chiaramente. Sono questi i risvolti negativi della sua positività: chi è impulsivo finisce col diventare spesso invadente; chi è generoso promette volentieri pur non sapendo se riuscirà a mantenere, passando per fanfarone, oppure si carica del peso degli altri senza accorgersi che impedisce a questi altri di esprimersi, di agire.

La personalità di Pt è complessa e problematica, non meno di tanti di noi. Era un uomo già maturo e aveva bisogno di una lunga purificazione per definirsi come persona limpida, semplice, completa.

Che cosa né tu né gli altri conoscono di te?

Con questa domanda si entra nel segreto di un uomo.

È un insicuro. Apparentemente spavaldo, ha paura e mostra fragilità. Ostenta sicurezza, ma in alcune occasioni fragilità e paura hanno il sopravvento e perde il controllo di sé, come nell'episodio della tempesta sul lago. Questa incertezza emerge in modo eclatante dopo l'arresto di Gesù (Gv 18,25), quando dice *"Non lo sono"*.

Davvero Pietro non sa più chi è: Non sono io; non so più chi sono.

Aveva bisogno del legame con il Maestro per sapere chi era, per chiarire la propria personalità (**scoperta di sé tramite Gesù**) *"Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna"* (Gv 6, 67-68). In tale occasione viene meno il legame con Gesù nella negazione totale di tale rapporto con Lui.

C'è in Pt una conflittualità latente, per cui si oppone al bene, al mistero di Dio. V. Mc 8, 27-33.

Chiedere al Signore che la chiarezza vocazionale si fondi con quella esistenziale: questo è comprendere la verità della nostra vita.

2. Chi è Gesù per Pietro? E per noi?

Consideriamo adesso le diverse tappe della chiamata di Pietro. Il cammino da percorrere è di penetrazione personale della chiamata evangelica.

Due premesse sul cammino vocazionale di Pt:

a) la vocazione è conoscenza di Dio.

Più conosciamo il vero volto di Dio, più possiamo rispondere rettamente alla vocazione; correlativamente, più sappiamo rispondere alla chiamata, più approfondiamo la conoscenza del vero volto di Dio.

Ogni oscuramento del vero Dio è oscuramento della chiamata; ogni negligenza, lentezza, ritardo, noncuranza, è fonte di dubbi, di non conoscenza di Dio. Dio si conosce e si scopre a mano a mano che si entra in relazione con Lui.

b) La conoscenza di Dio passa per quella di Gesù. Il Dio per me è Cristo Gesù, il mistero della sua vita, morte e resurrezione. Chi non passa attraverso la conoscenza di Cristo, Figlio del Padre, rivelatore della Trinità, rischia l'ateismo pratico, perché Dio si rivela all'uomo storico, sofferente, emarginato, debole, minacciato dalla solitudine e dalla morte, nel volto di Gesù.

Sono molte le persone che vanno in chiesa, recitano preghiere, ma in realtà Dio per loro non significa nulla. Oppure nella vita ecclesiastica, ci si attiene a prescrizioni, si rispettano certe leggi, ci si sforza di acquistare qualche virtù senza tuttavia vivere il dinamismo della fede perché la presenza di Dio vivente è spenta.

Queste due premesse ci fanno comprendere il dinamismo del cammino di Pt.

La prima chiamata

Mc 1, 16-18: «Passando lungo il mare della Galilea, (Gesù) vide Simone e Andrea fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini”. E subito, lasciate le reti, lo seguirono».

Lc 5, 1-8: «Un giorno, mentre, levato in piedi, Gesù stava presso il lago di Genesaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e levavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e calate le reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù dicendo: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore”».

Che cosa ha significato per Pietro la chiamata di Gesù? E che conoscenza aveva egli di Dio e della sua vocazione in quel momento?

Pietro aveva di Dio la concezione dell'ebreo comune: il Santo, il Signore degli eserciti, il potente, l'infinitamente grande, il Creatore dei cieli e della terra, l'Inaccessibile, Colui che l'uomo non può vedere senza morire, che nessuno aveva mai visto, che nessun uomo può descrivere e che nessuna immagine può rappresentare. Ancora, aveva la concezione tipica dell'ebraismo che Dio non abita al di là dei cieli, ma opera nella storia; ha operato infatti la salvezza del popolo ebraico (es. passaggio del Mar Rosso).

Ma nella storia dei suoi giorni (l'impero romano aveva posto fine all'indipendenza del suo paese) Dio taceva. In passato Dio aveva operato grandi cose, aveva parlato per mezzo dei profeti, ma ormai il popolo ebraico era nell'incertezza ed era demotivato. Così Pt vive il disagio di chi sa che Dio c'è, ma non si mostra nella storia.

Nonostante ciò la sua fede resta salda, con qualche momento di crisi e di oscurità.

Momenti come quelli descritti dal Salmi: "Perché, Dio, ci nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione?..." (44,25); "Ci hai forse abbandonato?... Ricordati del tuo popolo che ti sei acquistato nei tempi antichi..." (74,2). Sono le domande della gente semplice, che non si pone problemi teologici, che soffre, ma che continua a credere. Anche Pt si chiede come mai gli empi, i pagani, sembrano trionfare e avere il favore di Dio e come mai Dio permette che sangue innocente venga sparso.

Così Gesù chiama Pt. Gesù non ha risolto i dubbi di Pt, né gli ha spiegato perché il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe tace, né ha detto perché la gente muore giovane e le ragioni per cui i nemici (atei, pagani, ingiusti) sono più forti. Lo ha semplicemente chiamato, gli ha fatto una proposta e lui ha sentito dentro un entusiasmo, una fiducia e una speranza nuova e ha capito che con Lui vi era da compiere una grande impresa; nel contempo, dinanzi a Gesù, Pt si è reso conto della sua condizione di creatura umana, peccatrice e bisognosa di salvezza (v. testo di Lc).

Egli si chiedeva che senso avesse la sua esistenza e con Gesù la sua esistenza acquista chiarezza e si butta in questa grande impresa, più grande di lui.

Inoltre, quando Gesù chiama, lui e i Dodici («*Salì poi sul monte e chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni. Costituì i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro...*» Mc 3, 13-16), oltre a coinvolgerli in una grande impresa, Pt comprende che chiama lui e gli altri a partecipare da vicino alla sua vita, offriva loro una proposta di amicizia, di condivisione, di familiarità (comunione di vita). Scelse chi volle, chi portava nel cuore, chi sentiva già come suoi, gruppo di persone amiche. Farsi suoi amici significa stare nella sua volontà.

La vocazione a compiere un'impresa affascinante e misteriosa è vocazione a un modo di essere, di stare con Gesù, che è un Maestro.

1° tappa: Chi è Gesù per Pt? È colui che lo chiama, lo invita, gli chiede un coinvolgimento.

La seconda chiamata

Mc 8, 27-29: «Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: “Chi dice la gente che io sia?”. Ed essi risposero: “Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti”. Ma egli replicò: “E voi chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”».

Mt. 16, 13-19: «Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli: La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”. Risposero: “Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”. Disse loro: “Voi chi dite che io sia?” Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. E Gesù: “Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”».

Pietro che aveva una idea generica di Dio, adesso congiunge tale idea generica del Dio vero con la presenza di Gesù, che è l'inviato, il Figlio di Dio, la sua rivelazione nella storia.

È anche l'esperienza di Paolo a Damasco: nel momento in cui gli viene conferita la missione, egli capisce chi è lui, che cosa deve fare, perché prima ha sbagliato, e il modo nuovo di leggere la storia del mondo e dell'umanità.

Tale conoscenza di Dio è CONVERSIONE-VOCAZIONE-MISSIONE: dall'incontro tutto viene ripensato.

La vicenda di Pt, non è solo sua o di Paolo o di qualche altro santo. È anche la nostra vicenda perché è l'esperienza del nostro Dio, che si manifesta a noi in Gesù crocifisso e risorto, che ci destina a una missione, che desidera rivelarci il volto misterioso del Padre, che vuole rispondere alle nostre domande, attese, speranze, al bisogno di una vita realizzata.

Gesù è entrato nella storia per ogni uomo e donna e per dare a ciascuno momenti e tempi opportuni. Questo incontro con Cristo - che avviene nel battesimo e si prolunga negli altri sacramenti, nella preghiera, nella Parola, nella vita della Chiesa - è LA NOSTRA STORIA, è IL MODO CON CUI

DIO VUOLE ESSERE DIO PER ME, PER TE, PER CIASCUNO DI NOI E VUOLE MANIFESTARE A CIASCUNO NOI IL SUO VOLTO, COME LO HA MANIFESTATO A Pt.

L'incontro con lui ci consente di conoscere Dio, la nostra vocazione, la nostra chiamata alla salvezza, la nostra vera identità.

L'errore più grande che possiamo commettere è pensare che Dio non può essere per noi; pensare che non siamo degni, non siamo abbastanza capaci, che abbiamo fatto dei peccati e continueremo a farne. Mentre Cristo è per ciascuno uomo e donna della terra (senso di distanza e di genericità).

Domandiamoci allora: Quali sono state le iniziative di Dio in Gesù per me?

L'importante è sapere dove camminiamo, dove vogliamo andare, chi ci ha chiamati e per che cosa.

L'importante è capire che Dio ci chiama per dirci il nostro nome, la nostra identità in un incontro personale, irripetibile, singolarissimo, che trasforma la nostra esistenza in maniera assoluta e imprevedibile: questo è l'evangelo, la buona notizia, che deve riempirci di gioia e di stupore perché è amore e salvezza di Dio per me.

3. Le prove della vocazione di Pietro. I nostri limiti.

La chiamata di Pt è via della prova, dello sbaglio, della menzogna.

Tre momenti:

- a) la proclamazione "Tu sei il Cristo".
- b) la triplice negazione
- c) l'incontro del Risorto sul lago di Genesaret.

a) *Pietro sperimenta Gesù come un ostacolo.*

Mc. 8, 30-33: «(Gesù) impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pt lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Pietro aveva riconosciuto il volto di Dio in Gesù per una folgorazione straordinaria, ma non aveva capito che la sapienza divina passa per l'umiliazione, l'umiltà, la sofferenza, la povertà, la croce.

Pietro ha risposto bene a Gesù. Gesù però gli fa notare che non ha risposto da sé, ma è il Padre che lo ha illuminato perché rivela ai piccoli il mistero del Regno. Lui si è fatto piccolo. Questo è per tutti noi.

È questa la confessione di Pt, in cui Pt riconosce che Cristo è l'unto, il consacrato dallo Spirito Santo ed è il Figlio del Dio vivente, il volto vivente del Padre (risposta trinitaria).

Gesù poi conferisce un incarico a Pt e glielo affida: gli dà un nome. Chiama Pietro *chefas* = roccia. Pt era la roccia solida, ma non perché lo fosse in sé, dato che nel Vangelo si vede che tante volte non fa una bella figura: dubita, rinnega, ma piuttosto perché è la roccia perché si fida sempre di Dio e della sua fedeltà. La grandezza sta proprio nel fidarsi sempre di Dio.

La caduta è di uomo, l'alzata è di angelo.

Gesù gli dice "Beato te..." e poi dopo "Lungi da me..." "Voi non sapete che farà il Messia, nessuno può dire qualcosa in più rispetto a Lui. Io vado avanti e voi mi seguite, né avanti né di fianco". Lui è il pastore e noi le pecore. Venite dietro a me non per una fine di morte, ma di resurrezione.

Le parole di Gesù sono durissime perché chiama Pt "satana", il nemico di Dio e dell'uomo. In Pt c'è una conflittualità latente: generosità e impulsività, da un lato, e, dall'altro, opposizione istintiva a sottomettersi al progetto di Dio che gli appare diverso da quello che lui si era proposto.

Pietro vive una prova terribile sperimentando Gesù come uno ostacolo e non comprende perché deve essere respinto, rinnegato, tradito, ucciso. La vocazione si oscura, Pt vacilla, ma sa che deve andare avanti e resistere. Ma come? Gesù si presenta come un ostacolo alle sue aspettative e aspirazioni.

In realtà, Pt deve fare un salto di qualità.

Ciascuno di noi, prima o poi, deve vivere una prova analoga. Sarà la prova sulla Chiesa, sulla fraternità; sulle vicende tristi e dolorose che affrontano le persone che amiamo. Tutte situazioni che possiamo affrontare solo accettando la rottura e il rivelarsi del mistero di Dio come modo totalmente diverso dal nostro modo di pensare.

b) Gesù diventa per Pt un estraneo. "Non lo conosco"

Mc. 14, 66-72: « Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pt che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: "Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù". Ma egli negò: "Non so e non capisco quello che vuoi dire". Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: "Costui è di quelli". Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pt: "Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo". Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo che voi dite". Per la seconda

volta un gallo cantò. Allora Pt si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: “Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte”. E scoppiò in pianto ».

La risposta di Pt non è dettata soltanto dalla paura, ma realmente esprime che il suo Rabbi lo ha deluso e non sa chi sia e non lo conosce. È arrivato al punto in cui l'uomo non riconosce più il suo Dio e che lo stesso Gesù sperimenta sulla croce quando grida: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.

Siamo al limite della purificazione. L'uomo non fa esperienza profonda di Dio se non sperimenta questa prova, questo limite, se non si trova sull'orlo della tentazione più grave. È la notte della fede (es. santa Teresa del Bambino Gesù).

Chi dunque è chiamato a vivere la fede in tutta la sua pienezza, a partecipare alla missione di Gesù, deve a poco a poco scoprire, sulla propria pelle, che Dio non è a nostra disposizione, che non possiamo modellarlo come piace a noi, non è una nostra proprietà perché ci è dato come dono e la Parola, la preghiera, la vocazione, la vita morale, è pura gratuità divina.

Pt vive l'esperienza umana dell'oscurità, dell'incertezza, dell'infedeltà, del timore di essere abbandonato, di non vedere più Dio, come segno della prova a cui tutti i battezzati sono chiamati.

Il vangelo perciò ci fa conoscere i momenti difficili dei discepoli affinché ci confrontiamo e comprendiamo che nel cammino verso la maturazione della fede e della vocazione si attraversano tempi di luce e di ombre.

Pt però non immagina quanto sia appassionatamente amato da Dio. Solo quando svilito, distrutto dalla sua incoerenza e dal suo rinnegamento si sente guardare con attenzione e affetto e scoppia in pianto e prende consapevolezza della verità: è amato da Dio in tutta la sua fragilità e pochezza.

In questa circostanza dolorosissima della passione di Gesù, Pt giunge all'autenticità di se stesso; il pianto gli toglie la maschera e ritrova la sua verità di uomo e di figlio di Dio.

c) Gesù ridà fiducia a Pt.

Gv. 21, 4-19: apparizione sulla sponda del lago di Tiberiade «*Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”. Gli risposero: “No”. Allora disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: “E' il Signore”. Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: “Portate un po' del pesce che avete preso or ora”. Allora*

Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di 153 grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci le mie pecorelle”. Gli disse per la terza volta: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: “Seguimi” ».

Pt è passato per la prova, purificato nei suoi turbamenti, dalle sue fragilità, dai suoi timori e può sperimentare Gesù come il Dio che gli ridà fiducia. La chiamata perciò che ha avuto non è una conquista della propria fedeltà, ma è un dono, perché lasciato a se stesso Pt è capace solo di sbagliare e di continuare a ricadere nell'errore.

Gesù non gli dice: tutto è passato, non pensiamoci più, oppure: vali ben poco, ma non fa niente, andiamo avanti lo stesso, ma agisce sulle forze profonde di Pt, il suo entusiasmo e il suo amore e lo interroga sull'amore, facendogli comprendere che il suo sguardo misericordioso va ben al di là di quanto è accaduto. E quanto è accaduto non è poca cosa. Va al di sotto delle debolezze, dei peccati, delle fragilità e scopre di essere amato da Dio. È il punto in cui si inserisce la nostra vocazione e cresce la vera conoscenza di Dio e di Cristo.

Finché l'uomo non scopre questa profondità la conoscenza di Dio resta superficiale.

Tutto ciò lo possiamo sperimentare attraverso il Battesimo e la Riconciliazione, nei quali si rinnova il dialogo con Lui.

Due domande per esame di coscienza:

- 1) so riconoscere le prove come tali? Non importa se piccole o grandi, l'importante è riconoscerle e non considerarle come un fastidioso disturbo, così da coglierne il senso: come Dio mi sta chiamando in questa situazione dolorosa, sofferta, faticosa? In che modo essa mi rende più uomo, più cristiano?

- 2) Come mi aiuta il sacr. della Riconciliazione nel cammino vocazionale? Mi fa raggiungere la coscienza battesimale di un Dio che si manifesta nell'intimo e nel profondo della mia persona?

4. Pietro in relazione ai sacramenti. I sacramenti quale crescita comunitaria nella e della fraternità.

Con il Battesimo noi siamo di Cristo, con la Confermazione agiamo in Cristo, l'Eucarestia è il nutrimento necessario per continuare ad essere e ad agire in Cristo.

Pt non ha capito l'Eucarestia. Egli con tracotanza si mette di nuovo al centro.

Mc 14, 22-31: *«Mentre mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lodò loro dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo". Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: "Questo è il sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio". E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: "Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma dopo la mia resurrezione, vi precederò in Galilea". Allora Pietro gli disse: "Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò". Gesù gli disse: "In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte". Ma egli, con grande insistenza, diceva: "Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò" »*

e Gv 13, 1-8: *«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavar ei piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi. Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me" .»*

Il racconto della lavanda dei piedi in Gv prende il posto dell'istituzione dell'Eucarestia presente nei sinottici: al segno del pane e del vino è sostituito il segno della lavanda dei piedi. Anche qui Pt non capisce e rifiuta il gesto per un motivo a suo giudizio validissimo: un tale servizio così umile non è degno del Maestro. Non accetta che Dio sia il primo a servire l'uomo.

Da qui i tre punti: vita di fede, vocazione personale storica, vocazione alla santità

a) è Dio che si rivela all'uomo, non è l'uomo che scopre Dio; nessuno offre il corpo di Gesù, è lui che offre se stesso. Una seria vita di fede ci porta all'Eucarestia, che non può essere veramente accolta e vissuta se non dilatiamo la nostra vita di fede. Importante l'Adorazione per udire la Parola e meditare il Verbo incarnato.

b) L'Eucarestia fa scoprire la nostra vocazione personale storica, che non è autorealizzazione, ma l'essere come Cristo. Vocazione storica e identità che scopriamo commisurandoci con la capacità di servire Cristo.

Pietro ci fa capire che l'E. vissuta con serietà ci aiuta nel discernimento della chiamata, di ciò che è fallace e di ciò che è autentico, di ciò che ci pone al servizio o che ci fa approfittare o usare degli altri; diviene così una continua correzione dei nostri sbagli vocazionali e una continua rettifica della nostra ricerca.

c) L'E. ci ricorda che giorno dopo giorno siamo alla sequela di Gesù e che fin da ora possiamo essere santi. Ricevendola, abbiamo la vita eterna.

Ci insegna la gioia e il dono del presente. Non possiamo vivere la nostra esistenza con noia o con il vuoto di chi attende il treno che ritarda e considera quell'attesa inutile, noiosa, vuota. L'E. che riceviamo ci assicura che la nostra vita sin da ora è santa, non è perduta, è grande davanti a Dio e, in un certo senso, già compiuta.

Ci insegna poi che la nostra vita è compiuta nella Chiesa: facendo E. noi siamo una cosa sola con la Chiesa, il Corpo di Cristo. Crea in noi la coscienza di essere parte di un corpo: non siamo monadi isolate. Comunione con i santi e con Maria, che vivono la pienezza definitiva.

Da qui si evidenzia il rapporto intercorrente tra la Chiesa e l'E.: l'E. è il cuore della comunità ecclesiale, la Chiesa fa l'E. e l'E. fa la Chiesa; tra E. e gli altri sacramenti; tra E. e i fedeli: i fedeli sono invitati a partecipare all'assemblea del Risorto, presupposto: la realtà umana e significativa dell'essere insieme e punto di riferimento la Parola di Cristo (schede salmone pp. 40- 43).

5. Pietro e la fraternità.

La riflessione su Pietro mette in evidenza tre aspetti: la vocazione alla fede come chiamata fondamentale, battesimale; la vocazione a una forma specifica di sequela: per noi il carisma francescano; la vocazione alla santità, cioè a uno stile di vita quotidiano, che sempre per noi si rifà all'esempio di Francesco.

Gesù insegna che quello che è impuro parte dal cuore e dalle intenzioni dell'uomo.

È il caso della stoltezza, ossia preoccuparsi più delle azioni esteriori che delle intenzioni del cuore. Una sorta di incoerenza che spesso viviamo (Lc 12, 17-21): Gesù rimprovera chi fa progetti, programmi senza tener conto di Dio e della sua volontà. A livello teorico affermiamo di voler vivere secondo la chiamata di fede, praticamente ci riprendiamo, piano piano, la nostra autonomia cadendo nella stoltezza di non accettarci come Dio ci ha fatto, di non ringraziarlo, di non essere umili e semplici, cioè veri;

la superbia, pretendere di dominare il mondo e le persone, la storia e volere che tutto vada secondo il nostro modo di vedere, credere di essere importanti, di valere molto. Mettersi al posto di Dio;

l'occhio cattivo, guardare con invidia gli altri e addolorarsi perché più lodati di noi. Rode l'esistenza. Ci sentiamo vittime e offesi per chi ha più di noi. Allora scattano le critiche, le mormorazioni per questi malumori interiori.

Pietro, invece, si è interrogato sulla sua debolezza e trovatala ha saputo esprimerla.

Pietro stesso (1Pt 5, 6-10) ci esorta a essere vigilanti nella prova, per esperienza, attraverso la preghiera.

Ci insegna di prepararci (1Pt 1,13). Prepararsi nella mente per non smarrirsi nelle idee, nelle filosofie, così il cristiano resta saldo nella fede se avrà la capacità e il dono di amare Dio con tutto il cuore e con tutta la mente.

LA FRATERNITÀ: 1 Pt 3, 8-9: *«E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete chiamati per avere in eredità la benedizione».*

Egli invita a essere *omóphrones*, uniti negli intenti, pensieri e sentimenti. E dice cercate dunque di vivere la fraternità, di amarvi sinceramente come fratelli, intensamente, di vero cuore, di comprender ciò che gli altri vivono o soffrono. E chiedersi cosa fare per il bene della comunità. Tutto ciò attorno a Gesù misericordioso, alla sua Parola e con atteggiamento di riguardo verso il prossimo.

Da qui lo spunto per esaminarci su come viviamo la nostra relazione con gli altri in fraternità, nell'ambito cioè dove la vocazione viene messa alla prova e nella quale si esprime e si manifesta anche nelle manchevolezze.

(schede viola: p. 40 ss) San Francesco ci è maestro in questo. La fraternità è il luogo dove sperimentare il perdono: non c'è fraternità senza perdono perché la riconciliazione è la via storica per la comunione.

Vivere insieme ad altri vuol dire scoprire la verità del proprio io: finché uno vive da solo può anche illudersi di essere buono, capace di dimenticare le offese, di saper amare; vivendo con gli altri, invece, comincia a scoprire un io diverso e impreveduto, pieno di limiti ed egoismi, le aggressività, gli odii e le gelosie anche.

Nella fraternità vengono svelate le nostre debolezze e tenebre personali e imparare ad accettarli: *è il luogo in cui si scopre la profonda ferita del proprio essere e in cui s'impara ad accettarla (J. Vanier)*. Anche le nostre fraternità nascono dall'accettazione reciproca delle ferite di ciascuno. Ogni altro modo di costruire la comunione è fuorviante e illusorio, fallimentare. Siamo solo aristocratici dello spirito che credono di non potersi sporcare con le indignità degli altri e la fraternità è solo formale.

Si scopre così la dimensione materna della fraternità, ove ci si sente accolti e riaccolti sempre di nuovo.

Pt ci aiuta a non vergognarci della nostra umanità, delle nostre fragilità e debolezze.

Altri aspetti interessanti della schema:

- le tensioni nella fraternità: per ritrovare la pace, riconoscere le ferite e chiedere perdono a Dio.

p. 42 e 45: Rischio di congelare la fraternità per evitare i conflitti. Congelare = limitare i rapporti al formalismo o adottare uno stile che eviti qualsiasi scontro che possa turbare il prezioso equilibrio. La condivisione così si riduce, le attività si diradano. I fratelli diventano degli sconosciuti e ci giustificiamo dicendo che non è necessario essere amici per essere fratelli. Invece importante la condivisione profonda e la capacità di relazione. Accettare le tensioni e cercare di risolvere con una ricerca di approfondimento ed i verità risolvere i conflitti non significa provocare confronti affrettati. Non è facendo esplodere apertamente una tensione in presenza di tutti gli interessati che si troverà l'unità. Far prendere coscienza a qualcuno dei suoi limiti, paure, egoismo, gelosie, incapacità di dialogo non lo aiuta necessariamente a superarli, ma può chiuderlo in se stesso. Occorre aiutarlo a trovare la forza di superarli, a scoprire le sue capacità di amore, di bontà, di azioni positive, a riprendere fiducia in se stesso. Nessuno può accettare le sue paure se non si sente amato e rispettato, se non sente che si ha fiducia in lui.Cogliere la bellezza e il valore della persona.

- gesti di riconciliazione: liturgie, scambio di pace; correzione fraterna e revisione di vita.

Per concludere: *racconto del monastero dei monaci e del rabbino.*